

# Gian Giacomo Menon

## Un milione di versi

A cura di NINO TORRIAS



**D**i Gian Giacomo Menon (1910- 2000) si potrebbe dire anche solo questo: studiò, insegnò, scrisse poesia. Per gran parte della sua lunga vita non ha praticamente fatto altro: la mattina a scuola a insegnare (per 30 anni, Storia e Filosofia nel liceo classico Jacopo Stellini del capoluogo friulano); pomeriggi, sere e notti chiuso in casa a scrivere versi e a inseguire i propri fantasmi interiori. In un appunto manoscritto del novembre 1996 scrive: "Finora le mie poesie sono più di 100.000, dicendo dieci versi l'una, in tutto più di un milione di versi cominciati a scrivere a 11 anni, poi a intervalli, poi continuativamente".

Menon ha lasciato migliaia e migliaia di poesie di un enigmatico splendore, quasi tutte inedite (anche lui, come Pessoa, si è voluto tutto postumo). Per Menon scrivere poesia era come respirare, una necessità vitale e una ragione di vita. Come scrisse il 18 agosto 1966 "La Fiera Letteraria" pubblicandogli un pugno di componimenti: "Di Gian Giacomo Menon non sappiamo quasi nulla. Sappiamo solo che è un poeta, un vero poeta, ed è questa forse l'unica cosa che conti". Di certo era pazzamente innamorato della "vita incandescente delle parole": la poesia è stata il più grande, fedele, ossessivo e probabilmente unico vero amore della sua vita (lo pensavano anche Franz Kafka: "La lingua è un'amante perpetua", e André Breton: "Le parole fanno l'amore anche se derivano dalla bocca d'ombra"). Parafasando T.S. Eliot (*si parva licet...*), è legittimo annoverare Me-

Gian Giacomo Menon

non tra i "migliori fabbri". Per lui la poesia fu "ferita e farmaco insieme", baluardo e sollievo dal mondo; anche se, alla fine, scacco e impotenza.

Nato a Medea (Gorizia), allora in territorio austroungarico, dopo il liceo classico Menon si iscrisse all'università di Bologna, dove si laureò prima in Giurisprudenza (1934) e quindi in Filosofia (1937). Giovanissimo aderì al Futurismo firmando assieme all'aeropittore conterraneo e coetaneo Tullio Crali un manifesto programmatico di adesione al movimento di Marinetti. Di questo periodo, oltre a un gruppetto di acerbe poesie e di bozzetti in prosa comparsi su periodici goriziani, resta un introvabile libretto di versi, di ispirazione e tono futuristi: *il nottívago* (1930).

Insegnò a Tolmino, a Gorizia e poi, dopo il trasferimento della famiglia a Udine nel '37, nel liceo classico del capoluogo friulano, dal 1939 al 1968, prima di concludere la carriera scolastica alle magistrali della stessa città nel 1977.

Brillante e affascinante conversatore, ebbe una normale vita sociale e mondana fin sulla soglia dei 50 anni (a Udine c'è ancora chi lo ricorda elegante nel suo smoking impeccabile e sigaretta tra le dita ai party o alle feste danzanti in compagnia della bellissima moglie Silvia). Poi, improvvisamente, una "decisione di assenza" dal mondo perseguita con ostinata, coerente e sofferta determinazione, che lo portò a trascorrere più della metà della vita chiuso in casa (a parte l'attività di insegnante), a "consumare l'amara invenzione", cioè a scrivere poesia, sfuggendo ogni sia pur minima occasione di socialità e preoccupandosi di cancellare accuratamente le proprie tracce nel mondo.

Attore consumato, istrione e Gran Narciso, Menon amava stupire e sorprendere i suoi interlocutori con atteggiamenti bizzarri e prese di posizione provocatorie (con cui sperava, tra l'altro, di riuscire a catturare l'attenzione dei suoi allievi). Il suo modo di fare lezione era intrigante, suggestivo, affascinante; era un irresistibile dongiovanni intellettuale (del resto Platone aveva già avvertito che non si

apprende se non per via erotica). Belfardo, trasgressivo, controcorrente, mai banale, a volte feroce, elitario. Figura controversa, scomoda e ingombrante, era capace di suscitare violenti "innamoramenti" e altrettanto violente ripulse (più raramente indifferenza), fu comunque uno di quegli insegnanti (pochi allora, pochissimi oggi) capaci di toccare il cuore degli allievi, di lasciare tracce profonde e durature negli studenti. Menon ha lasciato nei suoi allievi segni, orme, suggestioni, a volte ferite. Ma nella scuola di allora è stato uno dei pochi "creatori di ponti": tra culture, discipline, "mondi" diversi, esortando sempre chi aveva la voglia e la pazienza di ascoltarlo (e a volte di sopportarlo) ad alzarsi sopra la limitata visuale, ad andare oltre il solito, consolidato, ristretto e rassicurante orizzonte della provincia italiana.

Il libro di poesie inedite pubblicato da Aragno nel 2013 e curato da Cesare Sartori, è un canzoniere d'amore: 103 componimenti scritti nell'agosto 1968, ai quali sono state aggiunte le cinque lettere che l'autore spedì alla destinataria e ispiratrice dei versi, nonché sette poesie composte poco più di un anno dopo e dedicate alla stessa giovane donna. Le cinque lettere sono finora gli unici esemplari recuperati della fitta corrispondenza che Menon intratteneva con numerosi interlocutori, in prevalenza allieve o ex allieve: esse ci consegnano l'uomo meno conosciuto e più segreto e ci rivelano il suo lato in ombra. Più che messaggi, infatti, somigliano a pagine di un diario personale, in cui l'autore si espone mettendo a nudo le proprie inquietudini, debolezze e ossessioni interiori, proclamando in tal modo tutta intera la sua ferita, contraddittoria e sconfitta umanità, quella stessa che ce lo rende fratello.

Successivamente, il ritrovamento nella casa del poeta di 25 pacchi di manoscritti e dattiloscritti con migliaia di versi inediti nonché di centinaia di appunti, pensieri e riflessioni autografi – tutto materiale risalente al periodo 1990-1998 –, a cui si sono aggiunti via via altri copiosi materiali inediti precedenti o anche successivi

al '98, ha convinto Sartori della necessità di costituire un apposito fondo documentario dedicato a Menon nella biblioteca civica Joppi di Udine. Infine, i nipoti del poeta e alcuni ex allievi hanno istituito una borsa di studio *post lauream* per il riordino e la catalogazione di tutte queste carte.

Da qui anche la decisione di pubblicare un secondo tomo – più esauriente e ricco di materiali – di e su Menon (curato ancora da Sartori): il volume, uscito per i tipi di Kappa Vu, contiene un'ampia, e finalmente adeguata, biografia del poeta; una consistente antologia poetica che va dai versi di stampo futurista degli anni giovanili agli esiti radicalmente sperimentali dell'ultimissimo periodo della vita, compresa una sorprendente e inattesa sezione in lingua friulana; il primo saggio di critica letteraria scritto con competente finezza dal professor Rienzo Pellegrini, ordinario di Filologia romana all'Università di Trieste; una suggestiva galleria fotografica, nonché un CD con la registrazione in studio delle musiche che dieci compositori hanno scritto, tra il 1970 e il 2012, ispirandosi ai suoi versi (da citare almeno lo statunitense James Dashow, uno dei padri della *computer music* in Italia, e Piero Pezzé, del quale Quirino Principe ha scritto: "è difficile trovare nella recente storia italiana un musicista di prima classe come lui che abbia interamente rinunciato ad apparire pur di essere un servitore della musica e di essa soltanto"). Il CD musicale è introdotto da un saggio critico del maestro Daniele Spini di Firenze.

Il curatore dei due volumi, Cesare Sartori, ha poi voluto dedicare al suo indimenticabile professore un ulteriore omaggio creando un sito Internet interamente dedicato al poeta ([www.giangiacomomenon.it](http://www.giangiacomomenon.it)), al quale si rimanda il lettore per ulteriori informazioni e aggiornamenti.

Solitudine e soggettività spinte al massimo grado, Menon si è creato/inventato una lingua per ricreare e descrivere il mondo, i ricordi, la sua vita, proclamando e incarnando in tal modo l'arbitrarietà della parola quando essa è in volontario esilio dal mondo e dal

(Gian Giacomo Menon)

linguaggio. Menon è stato "costretto" a crearsi una lingua propria per recuperare "la purezza delle parole macchiate dalla tribù" (Mallarmé). La sua è stata quindi una titanica, instancabile, incessante impresa per rinominare il mondo, la vita vissuta, il presente, i ricordi. Ha trasferito il mondo fenomenico in un suo universo metaforico e metonimico; ha separato l'ordine semantico da quello sintattico procedendo per accumulo di immagini e per cifratura di elementi. Il poeta è tutto solo con la sua lingua: è lì che ha la sua patria e la sua libertà, che lo si comprenda o meno. La sua poesia non parla delle cose, degli aspetti o delle figure del mondo, ma è essa stessa "la cosa", l'accadere del mondo, il flusso inarrestabile dell'evento; è memoria e mondo insieme.

Come Mallarmé, Menon compie uno sforzo sovrumano per preservare, nel "fiume della banalità", un'isola spirituale di purezza senza un fine preciso ("Tristezza che la mia opera resti... [per alcuni] quello che sono le nuvole al crepuscolo e le stelle: inutile"). I suoi versi sono una "voce che cela tanto il poeta quanto il lettore". Ma non è forse vero che "gran parte della luce che possediamo sulla nostra condizione esistenziale, interiore, è tuttora colta dal poeta" (George Steiner)? L'uomo, lo sosteneva già Aristotele, è una "creatura delle parole", ζῷον λόγον ἔχον. Il logos è la parola che crea il proprio contenuto.

Menon pensava che se esiste la possibilità di un "verbo" non falsificante, capace di dire ciò che normalmente la parola non sa dire, questa possibilità sta nel verso, nella poesia. "La poesia – ha scritto Ornella Civardi a proposito delle quartine di Ikkyū, Nuvola Vagante, celebre monaco buddhista e grande maestro zen del XV secolo, che presenta straordinarie analogie con Menon –, la poesia si impone con una forza d'urto irresistibile. La carica cognitiva che porta con sé è così forte da destrutturare le barriere del senso e aprire la strada fino al cuore dell'Essere". Anche per Menon la poesia fu un'ossessione di tipo erotico. Come per Jiri Orten, anche per il piccolo uomo di Medea scrivere poesia fu come

respirare: argine contro l'assurdità della vita, ricerca dell'essenza dell'uomo nell'impenetrabile nulla che lo avvolge, ma anche barlume di speranza prima o poi spento.

"Solo questo è il mio mondo – ha scritto Orten –, la mia speranza, la mia fede: scrivere, scrivere fino al termine estremo". Menon avrebbe potuto sottoscrivere queste parole. Loro due lo sapevano bene che non sarebbe cambiato nulla e che non c'era, non c'è scampo. "Ciò nonostante, bisogna aderire al proprio destino, guizzare nell'inestricabile assurdo, trovando salvezza in sé stessi, dare un senso a ciò che è più disperato. Bisogna caparbiamente compiersi fino in fondo, essere, prima che vengano a prenderti". Scrivere, scrivere e ancora scrivere: questa fu per Menon l'unica ma impossibile via di fuga – fuga, non salvezza – dalla sterilità e dalla reclusione della sua vita privata.

La poesia di Menon, come quella di Lorenzo Calogero, è "un groviglio apparentemente insensato, un arbusto che geme nel vento o il lampo incerto che ritroviamo a fatica, a volte con pena e a volte con felicità, nel brulichio della memoria. Non restano una storia, una figura, un oggetto, ma soltanto il fluire di una vena, l'incanto di una voce" (Leonardo Sinisgalli).

Ha scritto Antonio Gnoli a proposito di Zanzotto (ma lo stesso si potrebbe dire di Menon) che "la poesia più intensa è povera di cose e di cose povere si compone. Non insegna, non ammonisce, non indica la strada, Né suggerisce soluzioni. Essa è la magica forza del vuoto [il Nulla di Menon], impossibile da fissare". "Siamo – ha scritto Zanzotto – come sospesi tra necessità e finzione. La poesia è la sola lingua che insegna a dialogare con la lontananza e la solitudine. La poesia è ferita e farmaco insieme". E poi, non è forse vero che "i più disperati sono i canti più belli" (Alfred de Musset)?

Per quanto riguarda il canone poetico, apparirà subito evidente il grande debito che Menon aveva con i simbolisti francesi: Rimbaud, Baudelaire e soprattutto Mallarmé, ma anche Paul Valéry e il russo Sergej Esenin: sono i suoi numi tutelari, una discendenza

diretta da lui stesso più volte segnalata e sottolineata. Menon sembra aver assimilato in particolare la lezione di Mallarmé (le parole implicano l'assenza di ciò che designano, il linguaggio è ontologicamente vuoto), ma la supera (il linguaggio è ontologicamente pieno anche se ermetico ed enigmatico).

Come ogni vero poeta, Menon ha saputo confrontarsi con una condizione di esilio dalla realtà e dalla lingua (Josif Brodskij), conquistare la propria realtà (o riviverla nella memoria) e definire/creare una propria lingua. Per riuscire a parlare, a (de)scrivere il suo mondo si è dovuto creare una lingua poetica personalissima da lui a volta a volta impiegata su registri alti/aulici, medi o plebei e nella quale si possono qua e là cogliere influssi, impasti, inserzioni, sonorità da lingue, linguaggi e dialetti i più disparati.

"Della mia poesia – annota nell'ottobre 1997 – non bisogna preoccuparsi dei contenuti né dei messaggi o dei racconti ma di strutturazione delle parole, dei ritmi, degli incastri, degli accostamenti, travestimenti, tradimenti". E l'anno seguente puntualizza: "[La mia poesia è] tutta basata sul ricordo, sulla memoria e sulla trasfigurazione simbolica della realtà", e ne fissa le caratteristiche fondamentali: "Prosodia, metonimia (la figura retorica principale delle mie poesie, una parola per dire altro, una parola simbolo di altro), simbolismo, nominalismo, scomposizione". E così, trasfigurando e inventando, Menon riesce a compiere la titanica impresa di rinominare il mondo, la vita vissuta, il presente e i ricordi. Forzando il lessico ai limiti dell'indicibile, Menon sembra aver fatto suo il lapidario appello di Paul Celan per una lingua "a nord del futuro", visto che la *sprache*, il *logos*, erano degenerati in *prosa*, a sua volta corrotta in *gerede*, in chiacchiera.

Nino Torrias

Gian Giacomo Menon, *Poesie inedite 1968-1969*, Nino Aragno Editore, Torino 2013, pp. 156, € 12,00.

Gian Giacomo Menon, *Qui per me ora bla. Una vita per la poesia (1910-2000)*, Kappa Vu, Udine 2013, pp. 240, € 22,00, con un CD di poesie musicate.

Gianni Filacchioni Menzioni

L'altro nelle frange del tempo  
 margine di oggetti consumati  
 è sola la parola di te  
 non urto di avventura  
 legge dell'estro  
 ventaglio di condizioni  
 foglie di pioggia e di vento  
 e alienarsi nella diversità delle ore  
 e chiedere il volto  
 una fuga di specchi imprevisi  
 e quelle mani che premono  
 indecisa creta dell'essere  
 ma tu mi rinunci amore che getti il dado  
 e non sai la figura

Io so la figura  
 ed è ape e gheriglio  
 mio immobile tempo  
 non casuale di occhi  
 saltuario di labbra  
 dove termina il gioco  
 l'alienarsi delle mattine  
 fruizione di stanche maschere  
 e noi a pesare l'essenza  
 le bilance alchemiche  
 mercurio e fuoco zolfo e sale  
 misurati sulla tua pelle

A spade corte  
 parola su parola pelle su pelle  
 il dito puntato sulle tende  
 e il grido lontano dei mongoli  
 lasciarsi nella salvezza delle lune  
 e insieme noi due e sempre soli

Gli anormali coltelli  
 povertà dell'istante  
 nessuna memoria ti rassomiglia  
 nessuna sintassi stringe l'angoscia  
 accessori di maschere  
 parole ammucchiate  
 e scavarti nei codici  
 deformazione delle misure  
 ed è sempre un preludio  
 il dissonante altrove

il rischio del tempo  
 segreta come la fuga dell'acqua  
 che lascia intatta la pietra  
 il vento che capovolge la foglia  
 più intrecciata di nervi  
*schermo della bellezza*  
*il respiro sospeso*  
*l'occhio caricato di ombre*  
 e cercarti negli intervalli  
 l'oscura corolla e l'ape  
 i gherigli che stingono il cuore

Inutile dimenticare  
 quando vengono le parole  
 e nessuno le chiama  
 cifre di oscura sequenza  
 e l'inganno dei padri  
 articolate geometrie  
 le stesse mani segnano un nome  
 buio di luna sulle pareti  
 l'alba sorpresa nei filtri  
 e già l'addio

Proprietà delle bandiere  
 la luna fermata sopra i canali  
 indenne sopra di noi  
 tastiera dieci volte tentata  
 abitudine di morti solitarie  
 le mani elusive  
 e condannati al ricordo  
 il fiore del vento nei capelli  
 la sorpresa del nichel  
 un abito rosso e il delirio  
 le consonanze assolute  
 e scegliere il niente

Il gesto sulla selce  
 il fuoco per gli orci  
 e tu prima nella parola  
 una lingua da inventare  
 e dove la radice  
 se sei tenebra e sangue  
 più mia e più sola  
 diversa di lontananze  
 e io più tuo e più solo

Ulan Giacomo Meroni

Festituirmi alle terre rosse  
 senza la pietra e il nome  
 e trovi mia madre negli occhi  
 mio padre e le stirpi  
 i luoghi e l'infanzia  
 liberarmi dalla percossa del tempo  
 che escluda gli altri quadranti  
 l'ostinata parola di te

Affidarsi agli oracoli  
 la cifra è la stessa  
 dal principio e dal fondo  
 ma è un'altra la serpe  
 squamata di foglie  
 nascosta di tana  
 diciassette strade per la fuga  
 e l'inutile guardia

È notte sulle mie mani  
 ancora un giorno senza di te  
 e altri saranno  
 non essere stati alle terre rosse  
 avere deciso la pietra  
 il nome delle artemisie  
 le piogge iniziali e la fine  
 e in mezzo il gridare del vento  
 ma un annuncio di corvi  
 andava basso e lontano

Libertà dalla pioggia e dal vento  
 quando la parola non è foglia  
 pietra articolata di silenzi  
 un solo nome la scrive  
 che nessun occhio decifra  
 nessun labbro ripete

Uno scorpione sopra la pietra  
 recinto delle artemisie  
 e l'alba ritorna e la luna  
 il breve grillo le lunghe cicale  
 giorni scontati nella memoria  
 un ciclo che si ripete senza di te

Acqua e pietra  
 le scale precipitate  
 ed è lo stesso il senso dei nomi  
 dove la pioggia ha fatto il suo nido  
 e pigola come per foglie snervate  
 anatre con voci di passero  
 facile forza di abbandoni  
 solitarie scadenze che alzano spade  
 a prezzo di lacrime vili  
 invenzione dei regni  
 la pena mascherata di scherno

Sera delle mie lacrime  
 più lunga di tutte  
 ti piango fasciato di ombra  
 tu che sei meno di un'ombra

Facile quando il sole era all'orlo dei pioppi  
 e il campo fumava nelle rugiate  
 i merli calati dentro i trifogli  
 il primo grido del cane  
 e aspettarti  
 incontro nella parola e decidere il viaggio  
 pronta la pietra come un altare  
 la terra rossa  
 il vicino oracolo delle foglie  
 ma quando non eri svoltati gli angoli  
 e il cedro un pianto di tortore  
 il cuore si apriva alla pena  
 nessun conforto di rinviate speranze

È senza dadi il tempo delle partite perdute  
 i tavoli neri e interrogare gli spiriti  
 vengono voci lontane  
 cifrario di colpi che urtano il cuore

Direzione della notte  
 i treni stellari  
 non basta il vento della terra  
 e andare più svelti  
 e perdersi in spazi lontani

Gian Giacomo Menon

Senso delle parole di te  
un lungo delirio  
mia pioggia mio buio mio vento  
accettami dentro la pena  
io ti accetto perduta

La notte esaurisce gli approdi  
i fondachi della memoria  
le droghe marcite  
e i marinai negli agguati dell'incubo  
venti malsani alzano i fanghi del tempo  
torbide acque navigate  
disgusto di ogni ritorno  
e si maledice la casa  
la venerata figura  
l'occhio di gheriglio che ride

Depositi della memoria  
strato su strato  
il fiume piega i giunchi  
a pelo dell'acqua  
pietre immobili dentro le roste  
l'ombra degli altri  
e tu immobile

Il campo umano  
il vento le pietre scavate  
l'insicuro essere dentro di te  
non la sapienza delle piogge  
tempo breve di rimozioni  
e cassiopea nascosta  
più ebra di luce nei ritorni  
e noi si ritornava  
ebri di fieno e di cicale  
ed era nuova la sapienza  
lunga tana di formica  
sotto la scorza del castagno  
e perdersi in segreti canali  
l'inverno previsto  
tu sei nel vento  
ed è nel vento la tua parola  
ferma come la foglia sul grande ramo  
ma sbandano i quadranti di novembre  
e non c'è albero che resista  
difesa della speranza

e la foglia si stacca  
e non sa dove

Non sapere l'altrove  
le mutilate parole  
e chi riconosce nella luna il suo volto  
non trema al venire del vento  
e sorride al ricordo dei giorni  
e noi distaccati e opachi  
compromessi di azzardi  
scambiare il becco del passero  
con l'unghia dell'anatra  
le confusioni botaniche  
le reti tradite  
un'invenzione di codici  
per decantare l'assurdo  
e tu che percuoti il mio tempo

Esperienza dell'acqua  
imprevista come la terra  
e mascherata di foglie  
non c'erano le bestie rituali  
il nome non pronunciato  
oggetti comuni  
un'altra coscienza  
la magia nelle forme del sangue  
tentare i deserti prima della colomba  
le mani scorticcate per il ritorno  
incuria delle lacrime e l'erba chiara  
e bagnarsi il petto scoperto  
un agosto di frodi  
tua esperienza dell'acqua  
repertorio di muschi  
la pietra levigata  
e io non c'ero  
sabbia fra le candele  
pretesto del primo sgancio  
ma dopo il sogno alterno fra le pareti  
e un aprirsi di antiche finestre  
spiare le armi travestite  
e tu senza modelli  
la notte graffiata  
e la memoria

Da: Gian Giacomo Menon, *Poesie inedite 1968-1969*, Note di Cesare Sartori e di Giacomo Trinci, Nino Aragno Editore, Torino 2013.

Gian Giacomo Menon

## Pioggia

E tu non guardi: oltre le vetrate  
vedo l'autunno sciogliersi in lamenti  
lunghi di pioggia e nel tremar dei venti  
l'ultima eco della morta estate.

Tu non ascolti: queste desolate  
musiche, ritmi di ore impallidenti,  
non hanno nel tuo cuor nativi accenti,  
come nel mio, di beltà malate.

E tu non parli: parlano soltanto  
i rami nudi nella decadenza  
umida delle foglie: triste pianto.

Tu non sei più, ma io ti sento viva,  
viva te sola, nella dissolvenza  
di questo mondo di ombre alla deriva.

## Panteismo

Tu succhi la mia vita alle sue fonti,  
radici stesse di quel fuoco oscuro  
per cui, contesto al tutto, mi innaturo  
stringendo quasi in nodo gli orizzonti;

centro da cui discorre e si distende,  
sempre di più ad ampie spire in fondo  
nel giro che rinchioda mondo e mondo,  
l'anima sciolta ormai dalle sue bende.

Ecco riassumo in me questo universo,  
in sé questo universo mi riassume:  
puntualità dell'uno e del diverso,

sul qui e sul là posar di vivo accento,  
notte che si apre al palpito di un lume  
nel gioco alterno dell'esperienza.

## Ritorno

Mia stanchezza, distenditi sul prato,  
morbida e calda coltrice di sole:  
piano ritorno dentro l'increato  
sazio alla fine di aride parole.

E non mi duole più l'acuto iato  
tra conoscenza ed essere, parole,  
segni per me senza significato  
nella smarrita estasi del sole.

Bevo alla fonte mistica dell'uno,  
del quale sono un povero frammento,  
eppure un tutto, pallido nessuno.

Nell'aria il fumo indugia, poi si sperde  
con un fluttuare di velami lento:  
l'anima si confonde con il verde.

## La danzatrice

Io, ciurma e capitano  
di una nave corsaresca,  
apro l'ali di gabbiano  
verso un'isola fiabesca.

Tu mi attendi. Da lontano,  
in un volo d'aria fresca,  
giunge il suono ultramondano  
di una musica grottesca.

Tu la danza preferita,  
la tua giga di una volta,  
danzi ancora senza vita.

Morta, vivi dissepolta  
sopra l'isola romita  
nella notte che si infoltra.

## Mari

I grandi mari, aperte lontananze,  
hanno la voce della solitudine,  
possenti orchestre delle discordanze  
dentro la legge dell'inquietudine.

Ivi si specchian le leggere danze,  
alte nei cieli, delle nubi candide,  
che lentamente mutano sembianze  
nel cantare del vento dolci musiche.

Moto dell'onda che succede all'onda,  
che insegue l'onda con perenne ansito,  
perché l'una nell'altra si confonda.

Ma poi degli astri sotto i lumi fissi  
le acque incerte di quei mari torbidi  
van rifluendo verso i fondi abissi.

Da: **Gian Giacomo Menon**, *Qui per me ora blu. Una vita per la poesia (1910-2000)*, a cura di Cesare Sartori, Poesia Kappa Vu, Udine 2013.